



# MAGAZZINO 18

## Gli oggetti dimenticati

Classe III C  
Scuola secondaria di 1°  
grado  
Istituto Comprensivo Fermi  
San Giuliano Milanese

# MAPPA DEI CONTENUTI

## 1) Il periodo storico



## 2) I campi profughi



## 3) Gli oggetti e le loro storie



## 4) Storie di oggetti di oggi



## 5) Bibliografia

# IL PERIODO STORICO

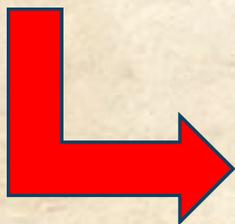
DAL TESTO DELLA CANZONE «MAGAZZINO 18»  
DI SIMONE CRISTICCHI.

*«Siamo partiti in un  
giorno di pioggia  
cacciati via dalla  
nostra terra.....»*



L'esodo giuliano-dalmata è stato lo spostamento forzato della popolazione italiana dall'Istria, da Fiume e da Zara. E' stato un periodo lungo con diverse fasi. Si sono spostate circa 300.000 persone tra il 1944 e il 1958, dopo la fine della seconda guerra mondiale e l'annessione di quelle terre alla Jugoslavia. In alcune occasioni è stata l'intera componente italiana di una città o di un villaggio ad andarsene, in altri casi si è trattato di fughe di poche persone alla volta. In entrambi i casi le persone andavano via perché si sentivano minacciate.

**«...che un tempo  
si chiamava Italia  
e uscì sconfitta  
dalla guerra.»**



La seconda guerra mondiale inizia l'1 settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania.

L'Italia si schierò con il Giappone e la Germania nazista.

L'Italia non conquistò nessun territorio da sola; solo con l'aiuto della Germania, conquistò la Grecia e la Jugoslavia.

Nel 1942 Inghilterra e Stati Uniti vinsero importanti battaglie: la battaglia delle isole Midway nel Pacifico, la battaglia di El Alamein in Egitto, mentre i Russi iniziarono il contrattacco con la battaglia di Stalingrado. Tra il 1942 e il 1943 queste vittorie portarono gli Alleati (Inglesi e Statunitensi) in vantaggio.

Il 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcarono in Sicilia e da lì iniziarono ad avanzare verso nord.

Il 25 luglio Vittorio Emanuele III fece arrestare Mussolini e nominò Pietro Badoglio capo del governo, il quale firmò l'armistizio con gli Alleati. Per paura dei Tedeschi il re e il governo si spostarono nel meridione, controllato dagli Alleati.

Intanto i Tedeschi liberarono Mussolini, che proclamò la repubblica di Salò.

L'Italia era divisa a metà: nel meridione c'era il regno d'Italia appoggiato dagli Alleati, mentre il centro e il settentrione erano governati dalla repubblica di Salò. Nel 1943 i Sovietici avanzarono verso la Germania e nel 1944 gli Alleati sbarcarono in Normandia.

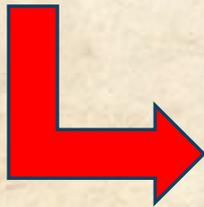
Il 7 maggio 1945 i Tedeschi si arresero, mentre gli Alleati e i partigiani liberarono tutta l'Italia.

Il 25 aprile 1945 l'Italia venne liberata da tutte le truppe tedesche.

Mussolini cercò di scappare, ma venne catturato e fucilato.

Il Giappone resistette fino al 2 settembre 1945; si dichiarò vinto solo dopo che gli Stati Uniti sganciarono le prime ed uniche bombe atomiche mai utilizzate durante una guerra.

***«Hanno scambiato  
le nostre radici  
con un futuro di  
scarpe strette  
e mi ricordo faceva  
freddo  
l'inverno del '47».***



La fuga da Zara fu la prima in ordine cronologico; avvenne dal 1943 al 1944, prima a causa dei bombardamenti alleati e dopo per l'ingresso in città delle truppe jugoslave.

La fuga da Fiume avvenne dal 1946 al 1948 e questo fu l'esodo più silenzioso; nel gennaio del 1946 erano già partite 20.000 persone e nel 1948 le città si svuotò completamente.

Da Pola la fuga avvenne dal 1946 al 1947; fu la strage di Vergarolla che indusse la popolazione a scappare, anche quei pochi che inizialmente pensavano di rimanere.

Nei territori e nelle città assegnati alla Jugoslavia si verificò l'esodo a seguito del trattato di pace. I residenti che scelsero la cittadinanza italiana se ne andarono. Fu chiamato il "GRANDE ESODO" perché se ne andarono quasi 130.000 persone. Si svolse in due tappe perché le autorità jugoslave rifiutarono di concedere la cittadinanza italiana a diversi gruppi di Italiani richiedenti.

La fuga degli abitanti della zona B del territorio libero di Trieste avvenne dal 1950 al 1954; questi ultimi profughi speravano che si sarebbe costituita una zona italiana dove potere rimanere.

Le motivazioni che portarono all'esodo furono molteplici: la volontà di mantenere la propria identità di Italiani, la paura delle violenze e delle sparizioni, la perdita della proprietà dei propri negozi, campi, attività artigianali a causa della trasformazione della Jugoslavia in uno stato socialista.

*«E per le strade un canto di morte  
come di mille martelli impazziti  
le nostre vite imballate alla meglio  
i nostri cuori ammutoliti»*



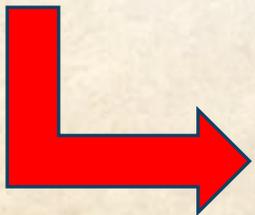
Gli italiani partirono da Pola tra il 1946 e il 1947 in inverno; lo stato italiano organizzò le loro partenze: prima dovevano partire le masserizie e dopo le persone. Sono partite circa 30.000 persone, tra abitanti di Pola e dell'Istria meridionale. Bisognava svuotare case e appartamenti ma è stato molto difficile perché non avevano materiale da imballaggio. L'esodo dall'Istria terminò nel 1956.

*«Siamo saliti sulla nave  
bianca  
come l'inizio di  
un'avventura  
con una goccia di  
speranza  
dicevi "non aver  
paura" .....»*



Con il trattato di pace del 1947 lo stato italiano aveva ceduto al governo di Tito la Dalmazia, la città di Fiume e l'Istria meridionale. Trieste e l'Istria settentrionale furono divise in due zone: la zona A, che comprendeva Trieste, era amministrata dagli Angloamericani, la zona B, che comprendeva la città di Capodistria e la rimanente parte dell'Istria, era amministrata da Tito. Nel 1954 il memorandum di Londra sancì la fine dell'amministrazione angloamericana sul territorio di Trieste, che si ricongiunse all'Italia, mentre la zona B passava alla Jugoslavia. Rimanere nelle terre assegnate alla Jugoslavia significava accettare l'organizzazione socialista dello stato jugoslavo e rinunciare alla propria cultura, lingua e religione. Molti Istriani, dopo avere vissuto nei campi profughi in Italia, emigrarono all'estero perché il loro futuro era difficile e incerto.

*«.....Sono venuto a cercare mio padre in una specie di cimitero tra masserizie abbandonate e mille facce in bianco e nero.....»*



I magazzini 21 e 22 erano entrambi edifici affacciati al mare nel porto di Trieste.

I magazzini non erano vuoti ma c'erano le masserizie degli esuli istriani depositate a Trieste e raccolte anche dai campi profughi di tutta l'Italia. Negli anni '50 e '60 tanti esuli ritornarono ai magazzini per riprendere i propri beni; molti però non lo fecero o perchè erano morti o perchè si erano trasferiti in un altro paese o perché non avevano più spazio per risistemare tutti i loro oggetti nella nuova abitazione o nei campi profughi.

Negli anni '80 era in atto una ristrutturazione degli spazi del porto e, inizialmente, si pensò di buttare gli oggetti in discarica a causa della loro condizione deteriorata e infestata da animali. Tuttavia gli esuli istriani si opposero a quella decisione, sostenendo che gli oggetti avevano un valore simbolico importante per la loro storia.

Di conseguenza, si decise di affidare il compito di gestire le masserizie all'Istituto Regionale per la Cultura Istriana.

Tutte le masserizie furono spostate in un altro magazzino, ma molti oggetti andarono perduti nel trasloco e in un incendio.

Negli anni '90 tutti gli oggetti vennero catalogati e finalmente venne trovato un luogo idoneo dove collocarle, il Magazzino 26, vicino al luogo dove erano state raccolte in origine.

Grazie al lavoro di molti volontari, il Magazzino 26 è diventato un museo, dove gli oggetti appartenuti agli esuli possono essere visti e toccati con mano.

# I CAMPI PROFUGHI

GLI ESULI ISTRIANI VENIVANO SISTEMATI IN CAMPI E CENTRI DI RACCOLTA ESISTENTI IN MOLTE CITTÀ ITALIANE: A TORINO, BOLOGNA, BARI, VENEZIA, ROMA, ...

VENNERO USATE DIVERSE STRUTTURE VUOTE E NON UTILIZZATE: OSPEDALI, CASERME, SCUOLE, CONVENTI, COLONIE, STABILIMENTI INDUSTRIALI CHIUSI, EX CAMPI DI CONCENTRAMENTO E PRIGIONIA USATI DAI NAZIFASCISTI.

IL CENTRO DI SMISTAMENTO SI TROVAVA A UDINE, DA LÌ I PROFUGHI VENIVANO DISTRIBUITI NELLE ALTRE CITTÀ.

SI OCCUPAVA DELLO SMISTAMENTO IL MINISTERO DELL'INTERNO ITALIANO E QUELLO DELL'ASSISTENZA POST-BELLICA INSIEME ALLE AUTORITÀ COMUNALI E AGLI ENTI COMUNALI DI ASSISTENZA (ECA).



## Roma

A Roma stavano circa 3000 profughi. C'erano dormitori divisi da tramezze di compensato. Ricevevano pasti forniti come i militari; alla mattina latte in polvere marmellata e formaggini. Ricevevano solo da mangiare e dovevano stare lì.

## Aversa

La struttura era un ospedale militare; le pareti erano fatte di calce e paglia. Era costituita di tante unità e ogni unità era divisa in cinque o sei stanze.

A ogni famiglia veniva assegnata una stanza di pochi metri quadrati, ad esempio di 5 metri per 5 e tutta la famiglia doveva dormire lì ed era l'unico spazio a disposizione; i servizi igienici in comune erano all'esterno.

I profughi avevano organizzato un'infermeria, uno spaccio, un bar.



## Venezia

La struttura era una caserma. Ricevevano i pasti all'interno della struttura. I ragazzi giocavano in cortile. Lo spazio tra una famiglia e l'altra era separato solo da coperte appese e si sentiva tutto.

Nel campo profughi di **Marina di Carrara** vivevano in grandi camere divise da cartoni o da mobili e in questo modo si ricavava lo spazio per una famiglia; c'era un bollitore per preparare da mangiare. Gli uomini cercavano di trovare dei lavoretti giornalieri per comprare qualcosa in più del cibo fornito dalla mensa. C'era una scuola elementare ricavata da uno degli stanzoni; gli insegnanti venivano mandati dal Provveditorato. C'era anche un prete e un direttore del campo inviato dalla Prefettura.

A **Marina di Massa** circa 5.000 persone vivevano in una ex colonia con spazi ridotti e divisi solo da pareti sottili. Ogni famiglia aveva un piccolo angolo con letti e un tavolo. C'era una mensa che distribuiva la "pastasciutta". I profughi ricevevano 108 Lire al giorno, ma tutti, grandi e piccoli, cercavano dei lavoretti per guadagnare qualcosa in più e comprare da mangiare. La scuola era nella vicina città di Massa. Nonostante le difficoltà, regnava una forte solidarietà tra i profughi.

Nel campo profughi della **Colonia Marina di Firenze**, la vita era molto difficile. Il campo, inizialmente una colonia estiva, ospitava circa 250 persone, sistemate in spazi ristretti di 4 metri per 4, dove vivevano intere famiglie. Gli spazi erano separati da fili di ferro e coperte e l'arredamento era minimo: un letto e un fornello a carbone per cucinare. Il cibo veniva distribuito tramite razioni dai militari. Ogni tanto venivano distribuiti dei pacchi con generi alimentari provenienti dall'America. Per fare il caffè andavano a raccogliere i fondi usati e buttati via dal personale delle vicine colonie estive. L'assistenza ufficiale era scarsa e i profughi vivevano in una situazione di abbandono, spesso aiutandosi tra di loro. Nonostante le difficoltà, il mare vicino e i piccoli gesti di solidarietà, come gli aiuti di alcuni assistenti, offrivano momenti di sollievo e di umanità in un contesto altrimenti duro.



A **Udine** c'era un campo di smistamento all'interno di una caserma. Appena arrivati i profughi venivano lavati e disinfettati. Dopo ogni famiglia riceveva una stanza; rimaneva in città poche settimane, poi veniva assegnata a un campo profughi. In città era stato ricavato un grande stanzone dal cinema Rex, una struttura gestita dalla Chiesa, che era stata adattata per ospitare i profughi. Il grande spazio comune era privo di divisioni tra le famiglie, che dormivano in letti senza separazioni. Non c'erano arredi particolari, ad eccezione dei letti.



A **Brescia** si dormiva in un dormitorio affollato, dove le condizioni di vita erano difficili e senza privacy. Successivamente alcune famiglie furono trasferite a Gargnano, sul lago di Garda, in case in legno più confortevoli, con una camera da letto separata e una cucina. Tuttavia il bagno era esterno, come nei campeggi. Sebbene la sistemazione fosse migliorata rispetto al dormitorio, le condizioni rimanevano precarie e la sicurezza per le donne e le ragazze era una preoccupazione a causa della presenza di altri gruppi di rifugiati.

Il campo di **Servigliano**, originariamente un campo di concentramento, era composto da baracche di legno dove vivevano più famiglie in spazi molto ristretti. Ogni famiglia aveva a disposizione pochi metri quadrati, divisi da pareti di legno rudimentali. L'arredamento era essenziale, con un letto e un fornello per ciascuna famiglia. Le docce erano all'aperto e le famiglie cucinavano autonomamente, usando i propri fornelli.

## VERONA

La struttura era la fabbrica della Manifattura Tabacchi; i profughi vivevano nei capannoni. Gli spazi per le famiglie erano divisi da coperte; c'erano solo i letti. A volte capitava che qualche abitante dei quartieri vicini fornisse qualche mobile, impietosito dalle condizioni in cui i profughi vivevano.

## BOLOGNA

Le strutture non erano adeguate: a un gruppo di 300 profughi avevano assegnato una stalla, ma le famiglie si rifiutarono di entrarci e cercarono di occupare una scuola; da lì vennero mandati via da un gruppo di militari inglesi che avevano bisogno della struttura. I profughi rimasero fuori dalla scuola per tre giorni, finché un rappresentante del governo li accompagnò in una caserma. Lì non c'erano né letti né gabinetti e bisognava dormire per terra.

## LATINA

La struttura era una caserma. I profughi ricevevano il cibo da una mensa e un sussidio in denaro, ma il cibo era poco e anche il denaro. Molti si adattarono a lavorare all'interno del campo, svolgendo vari tipi di servizi per potere acquistare altro cibo. Nelle camerate le brande non avevano le lenzuola e si poteva dividere lo spazio tra una famiglia e l'altra con una tenda. Non c'erano solo profughi istriani, ma provenienti da tante località.



## GIARRE

La struttura era un campo di concentramento americano per soldati prigionieri.



## BARLETTA

La struttura era un vecchio monastero, dove erano ospitate tra le 380 e le 450 persone. Ai profughi veniva dato un sussidio col quale dovevano fare la spesa; il denaro era poco e tutti cercavano di trovare un lavoro, sia dentro che fuori dal campo. Si cucinava su fornelli a petrolio. I bagni erano in comune. La porta del campo veniva chiusa alle 10:00 di sera. C'era un'infermeria e un piccolo spaccio gestito da altri profughi. Non c'erano solo profughi istriani, ma provenienti da tante località. Gli stanzoni venivano divisi tra più famiglie; per dividere lo spazio, si mettevano delle brande una sull'altra.

## AVERSA

La struttura era un ospedale militare. C'era una mensa dove bisognava andare a riempire la propria pentola. L'UNRRA (un'organizzazione internazionale che aiutava le popolazioni colpite dalla guerra) forniva i vestiti. Lo spazio per le famiglie era diviso da pareti di cartongesso. Non c'erano solo profughi istriani, ma provenienti da tante località.

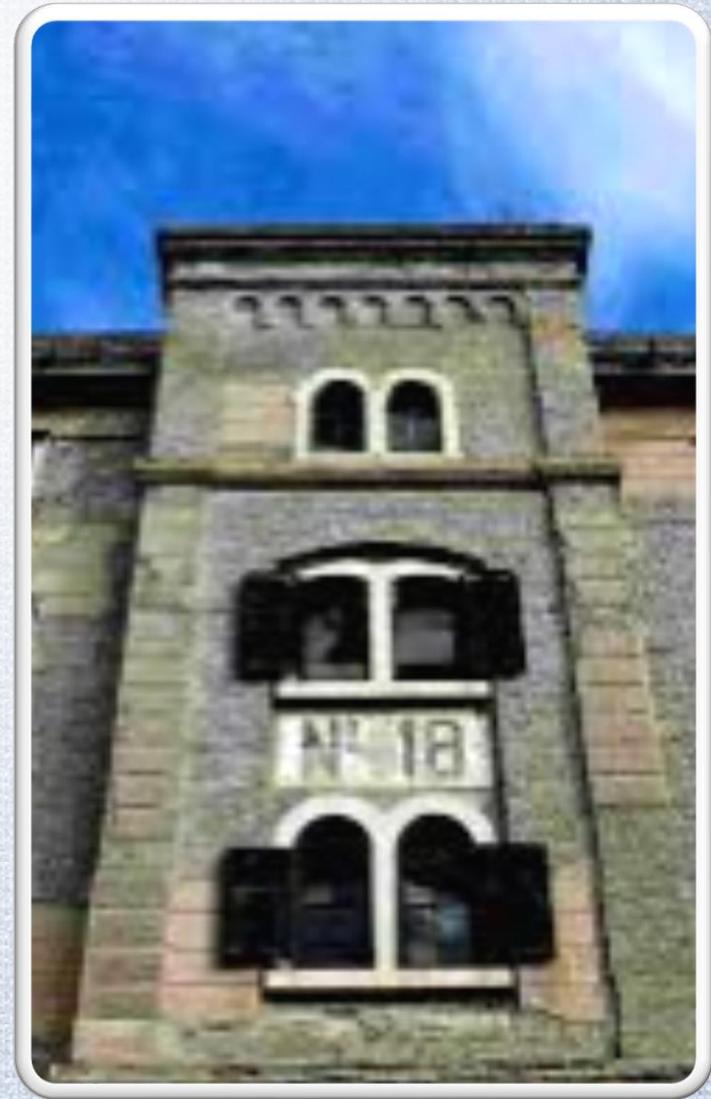
## BARI

A Bari c'era un campo di smistamento; i profughi dormivano per terra e ricevevano della minestra e del pane. Dopo poche settimane venivano inviati a altra destinazione tramite treni merci.

# GLI OGGETTI E LE LORO STORIE

GLI OGGETTI CONTENUTI NEL MAGAZZINO  
18 RACCONTANO LA STORIA QUOTIDIANA  
DI TANTE PERSONE CHE ORA NON CI SONO  
PIÙ.

ABBIAMO IMMAGINATO DI DARE LORO UNA  
VOCE O DI DARLA AGLI OGGETTI STESSI,  
ABBANDONATI E MAI PIÙ RIPRESI.



# LA BORSETTA



Sono la borsetta di Lara, ho vissuto dei bellissimi giorni con lei. Quando usciva, prendeva sempre me come borsetta ed ero abbinata a tutti i suoi vestiti. In ogni scomparto metteva le cose che le servivano, ad esempio il profumo, lo specchietto... Ero la sua borsetta preferita, ma un giorno dovette scappare con la sua famiglia e ha preso tutte le cose da cucina e delle coperte perché non sapevano dove dovevano andare o se c'era freddo. Ha preso anche i vestiti e le sue borsette e le sue scarpe. Sono rimasta per anni dentro uno scatolone. Un giorno venne un signore che doveva buttare tutte le cose che non servivano, ma alla fine non ha buttato niente: mi ha presa insieme ad altri oggetti e mi ha messa in un "museo".

Rabia

Sono una borsetta. Vivo con una donna e sua figlia; il padre non c'è per via della guerra. Mi ricordo quando vivevano tutti insieme: ogni sera uscivano e la figlia mi portava con sé; andavamo sempre in un ristorante molto prestigioso e per bene. Penso che, tra tutte le sue borsette, io ero la più bella e la sua preferita, perché, essendo di colore bianco, riuscivo ad abbinarmi con tutto e la maggior parte delle volte io uscivo con lei. Erano poche le volte in cui mi lasciava per altre borsette. Io sono molto affezionata a questa famiglia. Quando mi comprarono, la figlia aveva solo 14 anni e sono stata la sua prima borsa. Adesso sono un po' malandata però mi mantengo ancora bene. Spero che torni presto il padre della mia proprietaria così torneremo a uscire ogni sera.

Jennifer

# IL PIANOFORTE



La mia vita è piena di delusioni, vivo trascurando la felicità che per me ormai è irrecuperabile, perduta nel passato. So esattamente che la vita dei miei sogni prima o poi dovrà realizzarsi, con o senza l'aiuto di qualcuno: vorrei una casetta che mi faccia sentire veramente al sicuro, con un panorama meraviglioso, pieno di fiori colorati e profumati, e non dimentichiamoci di un bel pianoforte. Vorrei soltanto ritornare ad essere la ragazza di una volta, spensierata, vivace e allegra che amava passare del suo tempo suonando il pianoforte.

Ma devo abituarci alla mia vita di oggi: io e il mio fratellino siamo orfani, viviamo in una casa... la casa in cui i nostri genitori ci hanno abbandonati. A causa di una grave malattia, purtroppo, morirono. Ci hanno abbandonati in quest'oscurità e sfortunatamente non ci hanno nemmeno potuto salutare un'ultima volta, avrei voluto vedere il loro sorriso pieno di gioia, ma ormai è troppo tardi. Abbiamo pochi soldi a disposizione che nostra madre ci ha lasciato. I soldi non ci bastano per mangiare e per permetterci le cose che vorremmo. L'unica idea che mi è venuta in mente è di farmi degli amici per non sentirmi sola, ad esempio i nostri vicini di casa: loro sono dei bambini ricchi e viziati, sono fratelli come noi e li vedo sempre quando vado a comprare qualcosa alla panetteria.

Abbiamo creato un legame stretto in pochissimi giorni, persino mio fratello li adora perché hanno la stessa età. Dopo aver raccontato la nostra situazione ai due fratelli, ci siamo trasferiti da loro. Ho sempre pensato che fossero due bambini antipatici e invece hanno un'anima buona, anche i loro genitori, ma ogni volta che li vedo il mio cuore si frantuma in mille pezzi.

La loro casa, anzi, la loro villa, è grandissima, ma per loro non è niente di che. Se si mettessero nei miei panni, si sentirebbero fortunati a vivere in questa meravigliosa villa: è tutto perfetto, non c'è neanche un granello di polvere per terra. La cosa che mi piace di più è il loro pianoforte: appena ho provato a suonarlo, ho provato una grande nostalgia. Quando ho alzato il volto per vedere la famiglia, tutti erano a bocca aperta, non si aspettavano che una ragazza povera come me sapesse suonare. La felicità che nascondevo da mesi è ritornata, ho ritrovato la forza per sorridere di nuovo. Suonare questo strumento è la mia unica via d'uscita da tutta questa tristezza. Il tempo passa: io e mio fratello non siamo mai stati così allegri perché la nostra nuova famiglia ci ha adottati. Nella mia testa sto già progettando il mio futuro, non vedo l'ora.

All'improvviso abbiamo ricevuto una notizia, ma non so che emozione provare: dobbiamo lasciare l'Istria visto che siamo Italiani. Non l'ho detto a nessuno, ma io voglio restare qui. Quando me ne andrò via, sentirò la mancanza dei miei genitori, sepolti in un cimitero, ma per sempre nel mio cuore. Purtroppo non posso farci niente, dobbiamo trasferirci e non so dove...

Abbiamo spedito il mio amato pianoforte, mi mancherà anche quello. Spero soltanto che rimarrò felice anche senza quello strumento che mi ha fatto ritornare il sorriso.

Drew

Non so da quanto tempo non mi diverto, ogni giorno sento il peso che cresce nelle mie mani vuote. Fin da quando ero piccola, ho sempre creduto che il pianoforte che mi era stato regalato per il mio tredicesimo compleanno fosse speciale. Non era un pianoforte qualunque: era grande, di legno nero lucido, i tasti così bianchi che sotto la luce del sole brillavano. Ogni volta che lo usavo, mi sentivo sempre bene e pensavo che sarebbe stato mio per sempre.

Quando la mamma me lo regalò mi disse: "Questo pianoforte riempirà la casa di musica, secondo me, con questo da grande diventerai una pianista famosa."

All'inizio suonavo tutti i giorni, sperando di imparare a fare qualche melodia. Con gran fatica e impegno cercavo di fare le note giuste. Quando suonavo, era come se tutto ciò che c'era intorno a me sparisse: le cose da fare, i compiti, le discussioni tra la mamma e il papà... C'eravamo solo la musica ed io. La mamma, qualche tempo dopo, mi faceva toccare raramente il pianoforte perché diceva che dovevo mettermi a studiare, che non dovevo fare baccano, e mi guardava preoccupata, come se volesse che io mi dimenticassi del "mio divertimento". Così il pianoforte rimaneva sempre lì, nell'angolo della mia cameretta a fissarmi come un vecchio amico dimenticato.

Un giorno i miei genitori mi dissero che dovevo andare a prendere una scatola dove avrei dovuto lasciare le cose di cui non avevo grande bisogno. Avevo una sensazione strana dentro di me, come se qualcosa stesse cambiando, ma non capivo ancora cosa.

La mamma dispiaciuta disse che il pianoforte lo avremmo dovuto lasciare in un magazzino, perchè dovevamo partire, dovevamo andare in luoghi che dovevamo dividere con altre persone e non ci sarebbe stato il mio pianoforte in quel piccolo spazio. Quando me lo disse stava sorridendo, ma vedevo che era comunque preoccupata. Non capivo cosa significasse davvero mettere il mio pianoforte in quel magazzino. Non riesco a immaginare che il mio divertimento doveva essere lasciato lì, in una stanza fredda e buia senza che nessuno lo suonasse. Sentivo che era come se dovessi dire addio a una cosa che mi rendeva molto felice. Accompagnai il papà in quel posto: il magazzino 18, mi avevano detto. Lasciato lì il mio amico, la porta si chiuse dietro di noi, non ero neanche riuscita a guardarlo un'ultima volta. Era così buio quel posto e pure silenzioso.

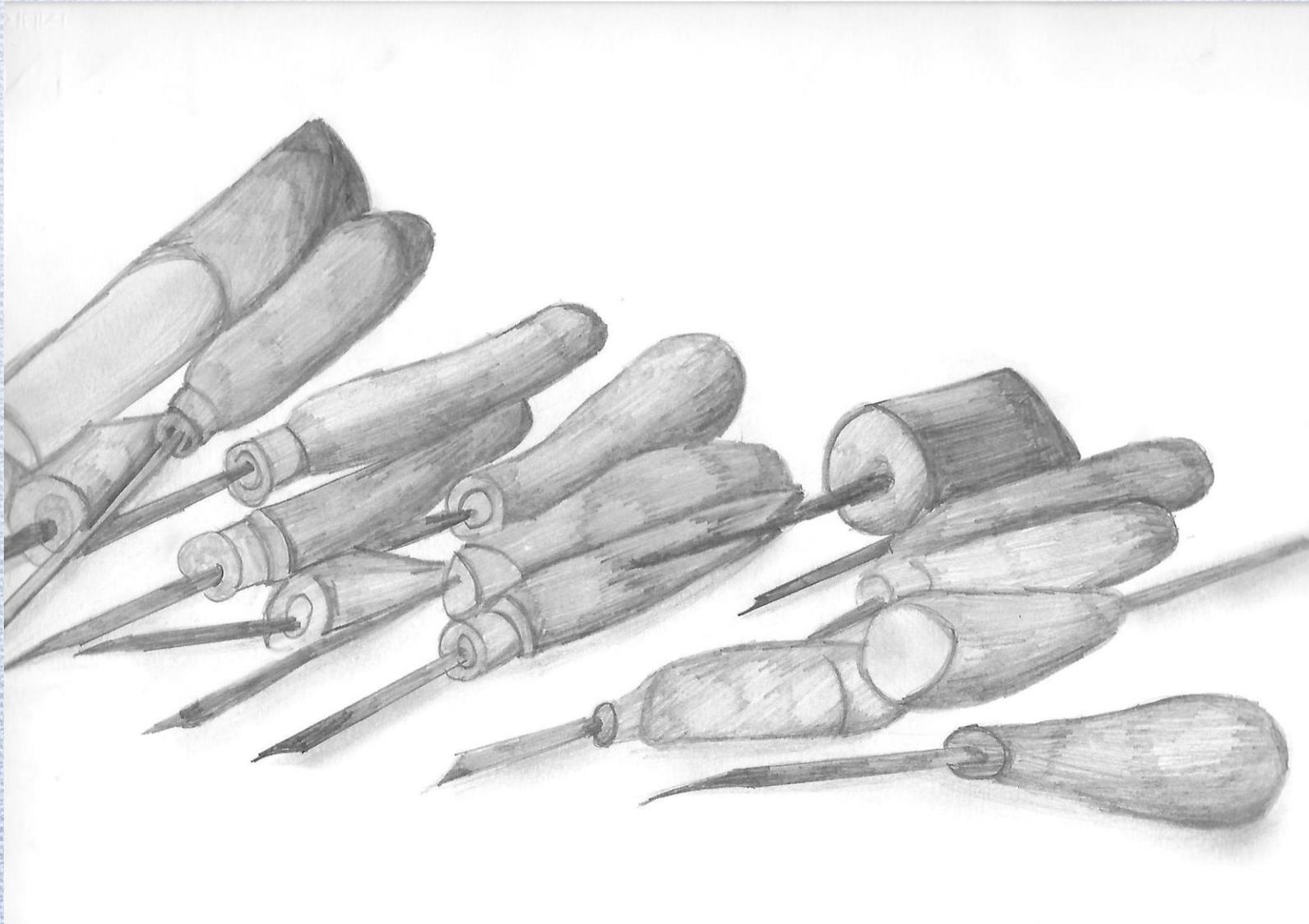
Non mi hanno neanche chiesto se lo volevo toccare o suonare ancora un po'. Io non dissi nulla, forse ero troppo triste per parlare: era come se una parte di me fosse rimasta lì, dentro il magazzino 18. Ogni tanto, quando ci ripenso, mi chiedo ancora se un giorno tornerò a prenderlo per suonarlo di nuovo, magari in futuro avrò il coraggio di farlo. Ma per ora lui rimarrà lì e io rimarrò con il ricordo di come suonava.

Jiwelle

Un tempo ero l'anima di un salone. Brillavo al centro della stanza con le mie curve eleganti e il legno lucido, che rifletteva la luce delle candele. Le mie corde cantavano per balli sfrenati, cene eleganti e notti di malinconia. Ogni tasto che veniva premuto era una confessione, un desiderio, una speranza. Poi arrivò il silenzio. Non capii subito. Le mani che di solito mi accarezzavano, smisero di venire. La casa si svuotò e io rimasi solo. Quando mi portarono via, non mi dissero niente, come se fossi un mobile qualsiasi. Mi trascinarono fuori, sotto un cielo grigio, e mi chiusero in un magazzino. Qui il tempo non esiste. C'è solo l'umidità che mi gonfia le assi e il buio che copre ogni cosa. Gli altri oggetti ammucchiati attorno a me sono muti, anche loro dimenticati. Una vecchia macchina da cucire arrugginita, un divano strappato, cose che nessuno cerca più. Ogni tanto il vento ulula attraverso le crepe nei muri e sembra quasi un'eco lontana di ciò che ero. Non ricordo più quando è stata l'ultima volta che qualcuno mi ha sfiorato. I miei tasti, un tempo bianchi e perfetti, ora sono ingialliti. Alcuni non rispondono più; il mio cuore, le mie corde, sono tese e silenziose. Ma dentro di me custodisco ogni melodia, ogni nota suonata, ogni risata, ogni lacrima. Non posso dimenticare. E, nel buio del magazzino, sogno. Sogno che un giorno qualcuno riaprirà questa porta, mi guarderà e vedrà quello che vedo io: un pianoforte che non vuole essere solo un mobile dimenticato, ma tornare a essere musica. Fino ad allora resto qui, un prigioniero del silenzio, in attesa di tornare a vivere.

Karole

# IL CACCIAVITE



Io sono Vito. Sono un cacciavite. Appartenevo al proprietario di un'officina che si chiamava Boldo. Vivevo in una cassetta degli attrezzi insieme ai miei amici: il martello, i chiodi, la brugola e la sega. Tutti insieme eravamo utilizzati da Boldo per sistemare le macchine. Un giorno però Boldo venne a svuotare l'officina e ci mise in uno scatolone. Ci portarono tutti al Magazzino 18 di Trieste. Noi aspettammo giorni e anni, ma Boldo non arrivò mai prenderci: era partito per il Canada e noi siamo stati abbandonati.

Carlo

Ero un cacciavite molto necessario al mio padrone: ogni mattina aggiustavamo oggetti e altre cose. Il mio padrone mi portava sempre con lui a lavorare. Un giorno il mio padrone stava aggiustando un piccolo armadio. Dopo averlo aggiustato, mi ha lasciato su uno scaffale e ho visto che se n'è andato via. Io non ho capito perché mi aveva lasciato lì, mi portava sempre con lui; invece non mi dava importanza, mi lasciava lì da solo. Il giorno seguente mi sono svegliato ancora sullo scaffale: non capivo perché ero ancora là e mi sono preoccupato tanto; sono passate ore e ore ed ero ancora là. Era già notte, avevo paura a restare lì da solo. Al mattino il mio padrone mi ha messo in uno scatolone poi l'ha chiuso. Ero triste, avevo tanti pensieri, sentivo delle voci nella testa che dicevano: "Tu rimarrai qui per sempre." Ho chiuso gli occhi e non ho dato retta alle voci. Passavano i giorni, ho capito che mi aveva abbandonato. Spero che un giorno il mio padrone si ricordi di me.

Jonathan

# RIVISTE DI MODA



Sono una bella rivista di moda, esisto dal 1945. La mia copertina è di un rosa delicato e c'è una bellissima donna in primo piano con una pelliccia beige. Al mio interno ci sono foto di moltissime donne con dei vestiti raffinati di marche famosissime.

Mi ritrovo nell'edicola di un'anziana signora maleducata, che mi sbatte sempre di qua e di là senza alcun rispetto.

Aspetto ansiosamente una persona che mi porti a casa sua per il resto della sua vita perché tra la polvere e la puzza di muffa non ci voglio più stare, voglio vivere in una casa calda e luminosa, tra libri puliti, adagiata su un prezioso tavolino di cristallo.

Quel giorno che aspetto ormai da tanto tempo è arrivato!

Entra dalla porta una donna elegantissima di nome Katia: ha un cappotto rosso e un cappello marrone, porta stivali che le arrivano poco sotto al ginocchio, ha i capelli ricci color cenere e degli occhi azzurri che attirano immediatamente l'attenzione.

Incomincia a guardarmi e a sfogliare le mie preziose pagine, il suo sguardo è luminoso; finalmente decide di acquistarmi e di portarmi con sé.

Mi immagino già il buon profumo del suo appartamento... In realtà la sua casa è orribile: sui muri c'è una grossa quantità di muffa e ci sono negli angoli molte ragnatele; le pareti sono scrostate e in terra ci sono secchi per le perdite d'acqua dal soffitto. Sinceramente preferivo stare in quella buia cartoleria che in questa catapecchia.

Sono passati mesi...sono piena di polvere; non so ancora per quanto dovrò rimanere qui. Intanto fuori c'è la guerra, ci sono guardie e carri armati che fanno sempre avanti e indietro.

Molto probabilmente tutti dovranno fuggire. Io ovviamente resto qui perché non mi porta nessuno con sé. Anche adesso sono sola, come quando stavo nella cartoleria, ma non avere più nessuno in casa è un altro tipo di dolore.

Katia è stata portata via all'improvviso da un gruppo di militari e non ha fatto più ritorno.

Sono completamente sola.

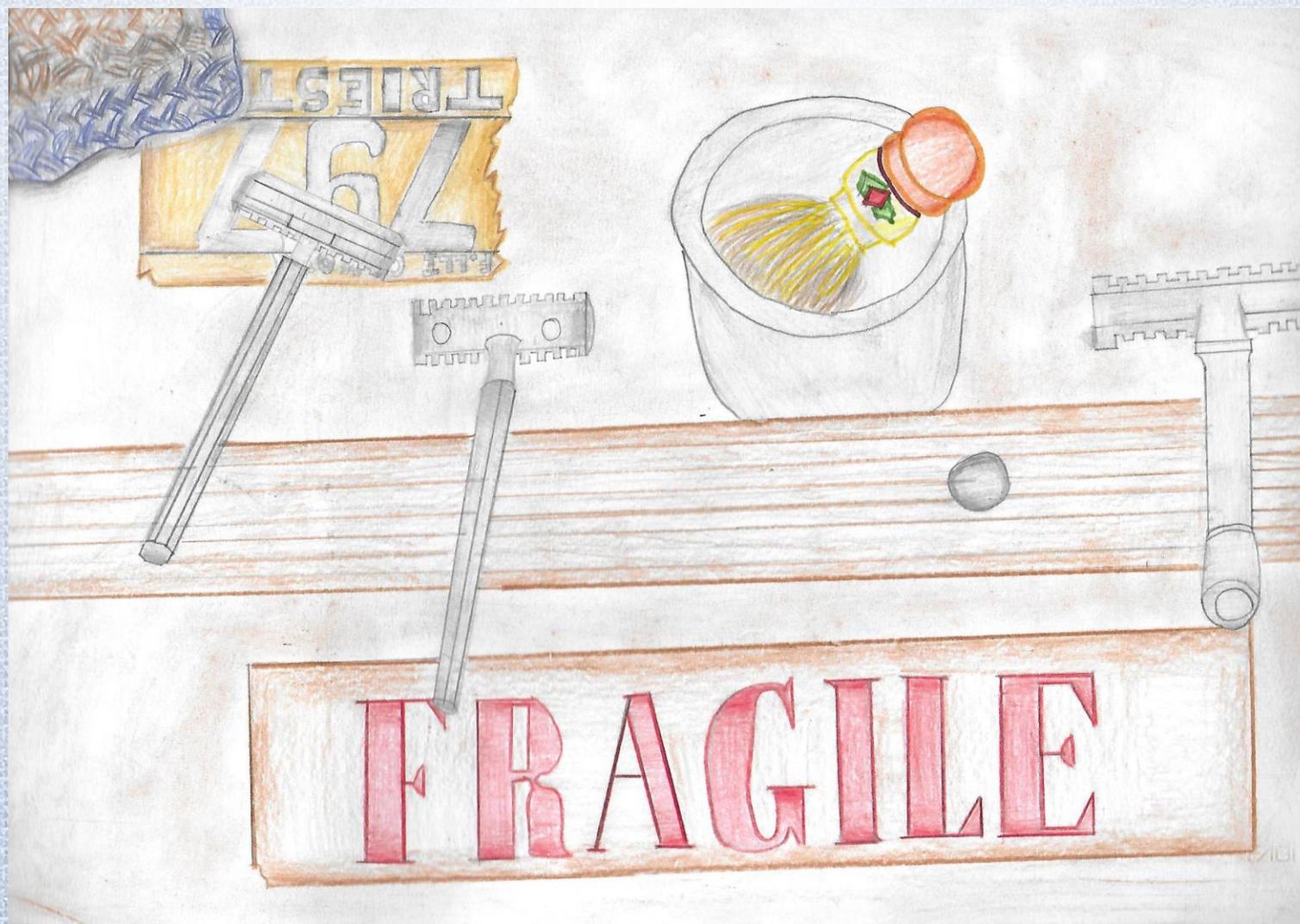
Sono trascorsi molti anni. Ora mi trovo in un museo che mostra cosa è successo dopo la seconda guerra mondiale. Migliaia di persone ogni anno vengono ad osservarmi e a scattarmi foto, ma soprattutto adesso sono pulita, senza nessun ciuffo di polvere addosso!

Aurora

Sono una rivista di moda che veniva sfogliata con molto entusiasmo da molte ragazze. Le mie pagine erano piene di vestiti molto moderni per quell'epoca, molto eleganti. Le ragazze prendevano spunto da quei vestiti e si creavano i loro vestiti secondo la moda di quell'anno. Quando se li cucivano, indossarli era un lusso. Io ero in vendita aspettando che qualcuno mi comprasse. Un giorno vidi una donna entrare nel negozio, mi prese e mi comprò. Mi portò a casa sua e, da quello che vedevo, era una fotografa, molto appassionata di riviste di moda: aveva i comodini pieni di riviste che prendevano solo polvere. Giorno dopo giorno presi pure io polvere perchè lasciai anche me sopra ad un comodino. Un pomeriggio mi prese insieme ad altre riviste e mi buttò in uno scatolone e da quel momento non vidi più nulla.

Mariam

# IL RASOIO



Nel magazzino 18, tra scaffali polverosi e scatole dimenticate, ci sono anch'io che riposo. Un tempo rappresentavo un piccolo lusso quotidiano: un rasoio. Il mio proprietario era un uomo di mezza età che ormai si trova lontano. Ero il suo compagno fedele, l'oggetto che simboleggiava la sua immagine. Ora, dopo anni di cambiamenti, sono ancora qua inutilizzato, sul fondo di una scatola nel magazzino 18. Il magazzino, d'altronde, è un luogo di transito, dove gli oggetti perdono il loro significato originario e si trasformano in semplici cose dimenticate. La polvere che mi ricopre racconta di un tempo passato. Forse al mio padrone non servo più o forse sono il ricordo di un tempo in cui tutto sembrava più bello. Sono qua da anni e non è venuto ancora a riprendermi. In fondo la storia di questo magazzino, il magazzino 18, è una storia di dimenticanze, siamo oggetti ormai dimenticati.

Dylan

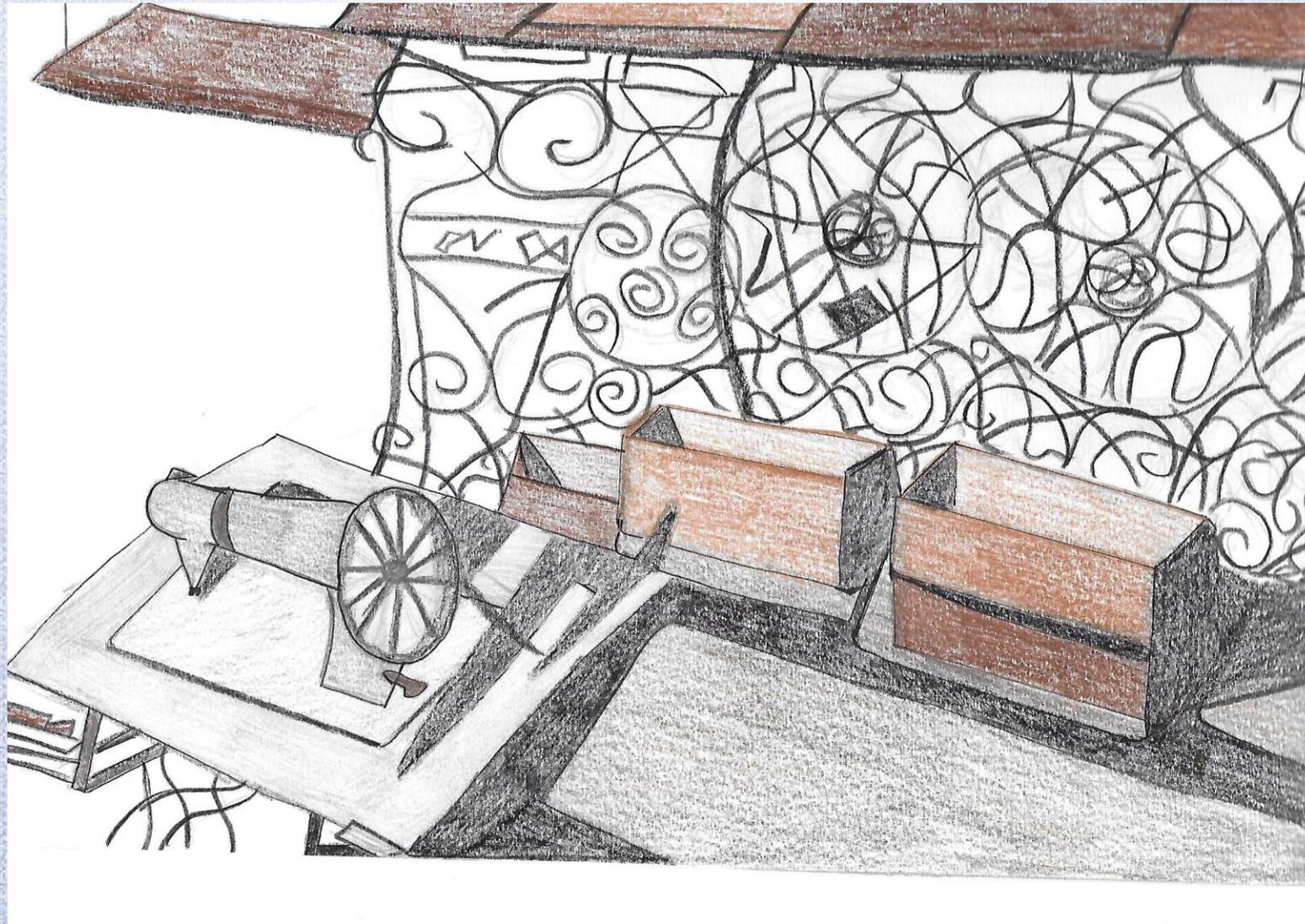
Salve, io sono un rasoio, sono esposto in questo museo perché sembra che io rappresenti un pezzettino di storia. Tutto inizia quando un uomo mi compra al mercato, allora non ero così arrugginito. Quell'uomo mi usava ogni sabato mattina e tutte le volte mi sistemava nell'apposita scatola insieme alle lamette e alla schiuma da barba. Un giorno però tutto questo è cambiato. Di punto in bianco non mi usava più regolarmente, anzi, a volte mi usava dopo mesi. Poi un giorno mi prende e mi rinchiude in una scatolina di legno insieme agli altri oggetti da bagno. Sono rimasto chiuso in quella scatola per settimane, mentre il tempo passava e la scatola intanto veniva sballottata di qua e di là. Dopo tanto tempo finalmente aprono la scatola, finalmente sento l'aria, però non ho fatto in tempo ad accorgermi di essere uscito da quella scatola, che mi avevano già rimesso in un luogo chiuso, però non era una scatola, era come una stanza enorme. Questa volta non ero solo con gli oggetti con cui mi avevano imballato, ero con molti altri oggetti. Da quel momento ogni giorno ho pensato che sarebbe tornato il mio padrone a riprendermi. Così passano i giorni, le settimane, i mesi, gli anni, e nessuna traccia del mio padrone.

Ogni giorno la speranza di rivederlo era sempre meno. Passano gli anni e nessuno è ancora entrato in questo magazzino. Poi però un giorno sento delle voci. In quel momento speravo che fosse il mio padrone; poi però sento una finestra rompersi e dopo un paio di minuti il fuoco avvolgeva l'intero magazzino.

Ero veramente preoccupato, anche perché molti oggetti erano in legno. Mentre ero lì, tra il fuoco e le fiamme, pensavo che non ce l'avrei fatta. Dopo pochi minuti però sento delle sirene e il fuoco diminuisce. Passano altri anni, pensavo che dopo l'incendio ci avrebbero riportato dai nostri padroni, invece avevano solo ricostruito l'edificio. Ci sono voluti altri anni prima che qualcuno si accorgesse della nostra esistenza, e così qualcuno ha deciso di contattare i nostri padroni. Ero felicissimo. Dopo qualche giorno però mi arriva l'informazione che il mio padrone era morto. Così hanno deciso di espormi in questo museo per ricordare tutto quello che è avvenuto in Istria.

Stefano

# LA MACCHINA DA CUCIRE



Mi chiamo Valentina e faccio la sarta. Vivo a Roma, dove sono arrivata 60 anni fa, dopo essere scappata dall'Istria, essendo Italiana. Un giorno ho comprato una nuova macchina da cucire per il mio nuovo negozio di sartoria "SARTORIT" e ho scelto proprio quel modello, perché i suoi colori mi ricordavano la mia vecchia macchina da cucire a pedale. Mi sono venuti in mente tanti ricordi di quando ero ragazza: abitavo a Pola e imparavo a cucire, facendo i vestiti per i bambini della scuola materna che era vicino a casa mia. Oggi faccio parte di un gruppo di persone che, come me, sono scappate e insieme aiutiamo chi ha bisogno; io quindi cucio vestiti e abiti per le persone povere. Infatti qualche giorno fa è entrato nel mio negozio un ragazzo immigrato che mi ha chiesto aiuto perché aveva bisogno di qualche vestito per i suoi bimbi; con piacere l'ho aiutato e così mi sono sentita felice perché aiutare gli altri mi fa stare bene e mi ricorda i tempi felici di quando vivevo a Pola.

Sara

Mi chiamo Giovanna, ho 85 anni. Quando ero piccola, la mia famiglia è stata obbligata a trasferirsi a Trieste. Le condizioni di vita erano difficili: c'era la mancanza di medicine e per noi la scuola era nelle stanze vicine a dove abitavamo. L'unica cosa che mi faceva diventare felice, era la mia macchina da cucire.

Ogni volta che facevo un vestito per me o per la mia famiglia o per i vicini, mi sentivo di avere fatto una cosa importante: almeno disegnavo un sorriso sulle labbra dei bambini, anche in quella vita che non sembrava neanche una vita.

Quando mi sentivo sola o triste, andavo dalla mia macchina e cucivo qualcosa.

Poi è arrivato l'esercito di un altro paese e siamo dovuti scappare. Ho lasciato la mia preziosa macchina da cucire e ora si trova nel magazzino 18.

Oggi quando mi ricordo della mia macchina, mi viene voglia di andare a prenderla dal magazzino 18 perché per me era una cosa sacra e importante.

Jana

# ATTREZZI DA FALEGNAME



E' il 1946, mi chiamo Ascia e servo per tagliare o dividere un albero a metà. Vivo in una falegnameria e sono posizionato nello scaffale più alto. Mi annoio ogni volta che sto fermo a fare niente; quando arriva il buio vengo spostato nel magazzino e quando arriva di nuovo la luce vengo spostato ancora sullo scaffale, è come una routine. Ormai sono il migliore amico di tutti gli altri attrezzi vicini a me; il migliore è il martello, ormai siamo amici da due mesi; nessuno ci compra, sembra che non serviamo a niente. Un giorno vedo un uomo entrare nel negozio con una scatola piena di attrezzi da falegname. Si avvicina a me, chiede al negoziante quanto costa, mi prende, mi mette nella scatola e mi porta via. Mi trovo in un bosco e mi impugna subito. Mi impugna in un modo magnifico: ha delle mani grandi e forti e mi sbatte forte contro l'albero. Mi piace un sacco dividere gli alberi o spezzarli o tagliarli. Ogni mattina mi sveglio presto come tutti gli altri attrezzi dentro la scatola. Quando mi impugna, sento una connessione con lui, come se fossimo amici e mi sa che lo siamo. Così questa sarà la mia vita per i prossimi anni. Ah che bello! Un brutto giorno però l'uomo mi ha chiuso dentro una cassa e da allora non è più tornato. Sono solo nel buio.

Bilal

Ricordo ancora com'era la mia vita prima dell'esodo: ero sposato, avevo due figli, vivevo in una grande casa con un bellissimo giardino.

Ero il proprietario di una falegnameria a Pola e avevo nove operai che lavoravano insieme a me. Insomma facevo una vita molto bella.

Però tutto cambiò nel 1946 quando io e la mia famiglia dovemmo scappare dalla nostra città. Purtroppo riuscii solo a portare pochi beni con me e molte delle nostre cose le dovetti lasciare in quel cosiddetto magazzino 18, a Trieste, sperando un giorno di riuscire a recuperarli di nuovo. Ovviamente non riuscii a prendere i miei attrezzi da falegname a cui ero molto affezionato e li lasciai nel magazzino. Ci rifugiammo a Trieste in un grande capannone: in ogni stanza c'erano tre famiglie e avevamo uno spazio piccolissimo. Le condizioni erano molto difficili e rimasi in quella situazione per due anni.

Mi manca molto il mio lavoro da falegname, mi manca l'odore del legno appena tagliato, mi manca il rumore delle seghe e dei martelli che battono sui chiodi, mi manca la mia falegnameria e soprattutto mi mancano i miei colleghi, che non vedo da più di due anni.

Spero un giorno di poter recuperare i miei attrezzi e di aprire una mia falegnameria, spero di poter tornare alla mia vecchia vita.

Mohamed

# LIBRI DI SCUOLA



Ho lasciato il mio paese e mi mancano i libri di scuola. Sono stati molto importanti per me e utili perché mi hanno insegnato tantissimi argomenti. Se si presenterà l'occasione di recuperarli, lo farò.

Mustafa

Io mi chiamo Leonardo, faccio il professore di Matematica in un liceo di Roma da cinque anni e mi trovo benissimo.

Un giorno, passeggiando in un parco, ho visto delle bancarelle dove vendevano dei libri usati. A un tratto mi salta all'occhio un vecchio libro, sfogliandolo mi ha ricordato quello di quando ero ragazzo e studiavo all'università di Gorizia, da cui sono scappato tanti anni fa, essendo io Italiano.

Ho raccolto il libro e, nella prima pagina ho letto un nome che mi sembrava familiare...dopo averci pensato un po', mi sono ricordato che era quello di un mio carissimo vecchio compagno di studi. E così il giorno dopo mi sono messo a cercarlo, dopo qualche giorno e molte telefonate sono riuscito a trovarlo.

Dopo averlo chiamato, ci siamo dati appuntamento nel parco dove ho trovato il suo libro. Seduti su una panchina, abbiamo ricordato il lontano periodo felice di quando eravamo ragazzi, in cui ci raccontavamo le nostre storie e le nostre avventure.

E così ho ritrovato un vecchio amico e sfogliando il libro abbiamo ricordato la nostra vita passata.

Gioele

# IL RITRATTO



Ero la proprietaria di un antico ritratto che ora si trova nel magazzino 18. Era l'immagine del mio bisnonno, un uomo davvero forte e coraggioso, perché nonostante le difficoltà della sua epoca, è riuscito a costruire una vita spettacolare. Ogni mattina mi sedevo di fronte al ritratto, bevendo una tazza di caffè, immaginandomi la sua vita difficile.

Questo ritratto era molto più di una semplice immagine, spesso raccontavo al ritratto storie della mia vita, come se potessi sentire la sua approvazione.

Un giorno decisi di ristrutturare la mia casa. Posizionai il ritratto in salotto così che i miei amici potessero ammirare la sua bellezza. Ogni volta che qualcuno si avvicinava al ritratto, iniziavo a raccontare la storia del mio caro bisnonno.

Sapevo che il ritratto sarebbe diventato un pezzo fondamentale della mia vita.

Sonia

# STORIE DI OGGETTI DI OGGI

Anche oggi tante persone lasciano il proprio paese per i motivi più diversi....  
Lasciano qualche oggetto dietro di sé?  
Oppure c'è qualcosa che non hanno potuto o voluto abbandonare?

Io e la mia famiglia veniamo dalle Filippine e il nostro paese ha molta cultura.

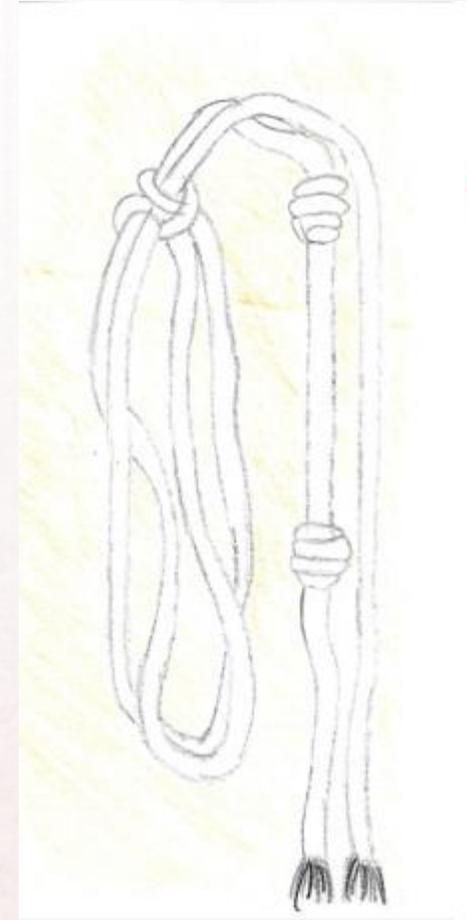
Mia mamma è di Santa Clara, una città delle Filippine molto religiosa.

Quando è dovuta venire in Italia per vari motivi, ha portato con sé un cingolo francescano, una specie di “cintura” che mettono i frati ai loro fianchi. Nel nostro paese questo oggetto si chiama la “Cintura di Santa Chiara”, è chiamato così per il nome della città.

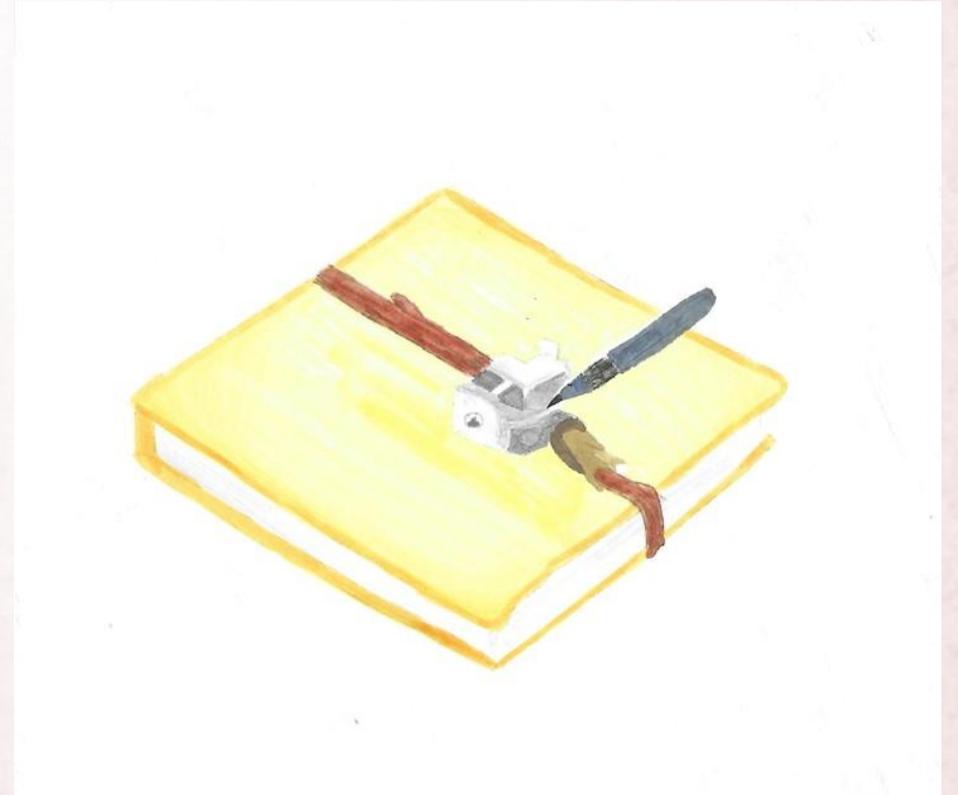
È una semplice corda né lunga né corta, è chiara e bianca.

Mia mamma ha voluto portarlo con sé perché dicono che porti fortuna ed è tradizione portarla via se ci si trasferisce in un'altra casa, città o addirittura in un altro paese.

Drew



Era una giornata come tutte le altre, erano le cinque di pomeriggio, quindi dovevo iniziare a fare i compiti. Il compito che mi aspettava era quello di fare delle domande su un oggetto lasciato o portato via dai miei genitori quando hanno lasciato il loro paese. Sono andata nella camera di mia mamma e ho iniziato a farle delle domande. Le ho chiesto quale oggetto aveva portato con sé e perché era importante; lei mi ha risposto che aveva portato un diario. Le ho chiesto di descriverlo; ha detto che era un diario di colore giallo, aveva un lucchetto che serviva a chiuderlo e una penna abbinata di colore blu. Infine le ho chiesto perché era importante per lei. La mamma ha risposto che lei, quando era piccola e aveva finito le elementari, doveva trasferirsi in Italia e non sapeva quando sarebbe tornata nelle Filippine, quindi i suoi amici e i compagni di classe le scrissero delle dediche in quel diario.



Jiwelle

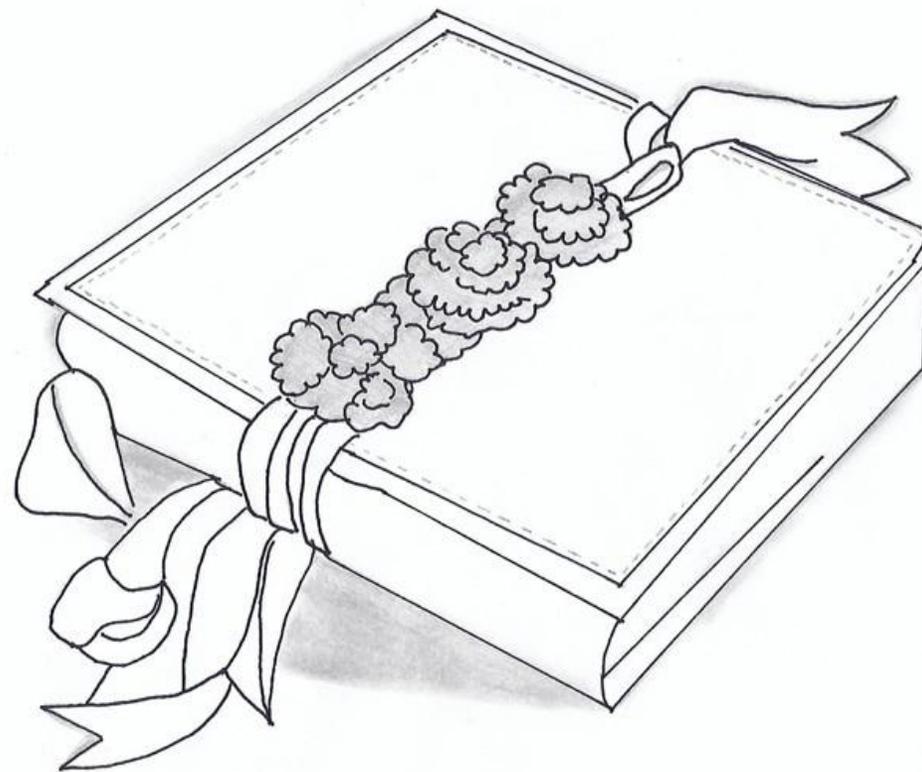
leri sera ho fatto alcune domande ai miei genitori; ho iniziato con mio padre e gli ho chiesto quale oggetto ha lasciato nel suo paese d'origine, anche se era importante oppure cosa ha portato via per lo stesso motivo. Lui mi ha detto che ha portato con sé le foto sue e della sua famiglia perché erano troppo importanti per lasciarle. Quando gli ho chiesto perché erano importanti, lui mi ha risposto che gli ricordavano i momenti della sua infanzia e dei bei momenti passati con gli amici. Dopo sono andata da mia madre e le ho fatto le stesse domande; mi ha risposto che dal Perù lei aveva portato il rosario di suo padre che era morto un anno prima che lei arrivasse in Italia. Le ho chiesto come era fatto e lei mi ha risposto che era di colore blu e per lei era molto importante perché le ricordava suo padre.

Jennifer



Una sera andai dai miei genitori e chiesi loro quale oggetto importante avevano lasciato in Perù. Loro mi risposero che avevano lasciato un album con dentro le foto del matrimonio. Chiesi loro una descrizione dell'album; mi dissero che era di dimensione medie, era bianco con alcune decorazioni fatte d'argento, il materiale con il quale era stato fatto era il cuoio. Per loro era importante perché dentro c'erano le foto del matrimonio, che era stato un momento molto bello e speciale.

Karole



# BIBLIOGRAFIA

- «Fino a noi» di E.B. Stumpo, volume 3, Le Monnier Scuola Editore
- «L'esodo dei giuliano-Dalmati» di Raoul Pupo in Regione Storia FVG
- «I centri raccolta profughi» Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea
- «Storia delle masserizie del Magazzino 18» di Gabriele Turco in Centro di documentazione multimediale della cultura giuliana istriana fiumana dalmata
- «L'esodo da Pola» di Roberto Spazzali in Rainews
- «Trieste tra storia e futuro: dall'Adriatico oltre l'Atlantico» di Viviana Facchinetti